

LA MONTAGNA ATTRAVERSATA:
PELLEGRINI, SOLDATI E MERCANTI

ATTI DEL CONVEGNO DI BARD 16-17 SETTEMBRE 2006



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

DALLA MONTAGNA ATTRAVERSATA ALLA MONTAGNA PENSATA DALLA GEOGRAFIA. IL RUOLO DEI GEOGRAFI MILITARI FRA SETTE E PRIMO OTTOCENTO

Massimo Quaini

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Storia contemporanea (DISMEC)

LA NASCITA DELL'ALPINISMO E IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA.

Per introdurre il tema che vi propongo devo riallacciarmi ad alcuni miei precedenti contributi, in cui, praticando una linea di ricerca ormai seguita da molti studiosi di storia dell'alpinismo, ho cercato di portare nuovi elementi alla tesi che si possa parlare di "scoperta" della montagna e dunque di "alpinismo" solo quando dalla classica figura del viaggiatore del "Grand Tour" che *attraversa* le Alpi si passa alla figura di chi, animato da una nuova sensibilità e da un nuovo sguardo, *muove verso* le Alpi e fa delle Alpi l'oggetto principale del viaggio, il punto di arrivo, la meta⁵⁴.

Con questa comunicazione mi propongo non soltanto di verificare alcune delle coordinate culturali e delle categorie scientifiche entro le quali nasce la definizione della montagna come nuovo oggetto scientifico (e non semplicemente turistico), ma anche e soprattutto come questo quadro sia connesso a una nuova pratica del viaggio che matura nel Settecento con il concorso tanto di geografi che appartengono al mondo delle accademie quanto di geografi militari.

Il nucleo più originale della tesi principale che intendo sviluppare è che alcune di queste coordinate scientifiche appartengono alla geografia in senso lato e alla geografia militare in particolare e che esse nascono nel Settecento, quando la geografia è tanto apparato descrittivo e "memoria locale" ovvero "memoria dei/sui luoghi", quanto rappresentazione cartografica ovvero "luoghi della memoria"⁵⁵. Questa distinzione fra "memoria dei luoghi" e "luoghi della memoria", solo in apparenza è un gioco di parole. Le più recenti ricerche di storia della

cartografia hanno infatti dimostrato quanto abbia contato "la memoria locale" e cioè la permanenza delle tecniche dell'arte della memoria tanto nella cartografia quanto nella storia recente della geografia.

Anche il concetto di paesaggio, che è al centro di questa storia o tradizione scientifica, può essere interpretato come un "dispositivo fondato anche su modelli linguistici e retorici paragonabili e funzionanti come una "topica", cioè come un repertorio di informazioni capaci di trasmettere di generazione in generazione i valori socialmente condivisi di un territorio" (MANGANI, 2006b, p. 225). Un approccio quest'ultimo che si dimostra particolarmente fecondo di applicazioni tanto nel campo della storia del viaggio e dei suoi strumenti (carte e guide), quanto nella storia della costruzione delle identità nazionali⁵⁶. D'altra parte, che l'alpinismo e il paesaggio della montagna abbiano avuto in Italia un evidente significato "risorgimentale" è scritto a chiare lettere nella storia della fondazione del Club Alpino Italiano⁵⁷.

Fatta questa necessaria premessa, torniamo ai nostri geografi militari e di stato. Anche se il loro ruolo è sistematicamente sottovalutato a favore di una minoritaria e spesso meno avanzata geografia "accademica", va detto che si deve soprattutto a loro la feconda e sistematica congiunzione della carta e della memoria descrittiva o *reconnaissance*, vale a dire la congiunzione del linguaggio figurato e del linguaggio testuale, che produce nel Settecento un sensibile avanzamento nell'analisi del paesaggio dell'alta montagna. Gli storici della scienza sono infatti ormai d'accordo nel riconoscere alla carta, in quanto dispositivo razionale, una forte carica euristica non meno di un evidente significato metaforico che si dimostra assai utile nel riordinamento e nella promozione

⁵⁴ I testi sono citati in Bibliografia.

⁵⁵ Sulla natura della geografia settecentesca, poco amata dagli storici del pensiero geografico, mi sia consentito rimandare a un saggio di prossima uscita dal titolo *Prima della geografia. Una disciplina antica per una nuova cittadinanza*. Per il momento vedi QUAINI (2006).

⁵⁶ Per il primo aspetto si veda ancora MANGANI (2006b) e per il secondo l'ampia ricerca di WALTER (2004).

⁵⁷ In proposito, oltre a QUAINI (2004), PASTORE (2003).

del sapere che caratterizzano il Settecento (come dimostra anche il discorso preliminare all'*Encyclopédie* dettato da d'Alembert). E noi sappiamo quanto nel Settecento la cartografia più avanzata fosse monopolio dei militari. Il loro ruolo deve dunque essere facilmente verificabile anche nella esplorazione dell'alta montagna che ha per l'appunto la sua nascita nell'età dei Lumi. Se è vero che la monografia descrittiva di una città o di una regione più o meno ampia ha i suoi precedenti nelle corografie umanistiche, nelle relazioni degli ambasciatori e nelle indagini statistiche, è altrettanto vero che, come vedremo più avanti, lo sforzo maggiore per codificare le regole della memoria geografica viene compiuto dai geografi militari in stretta relazione con lo sviluppo della cartografia a scala topografica.

Di questo sono consapevoli i cartografi settecenteschi che, anche quando non sono dei militari, riconoscono alla pratica della guerra, più che a ogni altra causa, il merito di aver grandemente concorso allo sviluppo della conoscenza del territorio e della scienza geografica: Per esempio Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, fra i protagonisti della cartografia europea settecentesca, ricollegandosi idealmente a Voltaire che nel suo *Dizionario filosofico* aveva scritto che la Geografia aveva bisogno di nuovi perfezionamenti che richiedevano la collaborazione di tutti i sovrani ma che finora questi "si erano più applicati a distruggere il mondo che a misurarlo", aveva corretto e completato questo pensiero con la più realistica osservazione che "*i progressi della scienza geografica sono disgraziatamente dovuti a una causa terribile, la guerra, che spinge a conoscere i territori che poi distrugge*" (RIZZI ZANNONI, 1803).

Questo primo inquadramento non significa che l'apporto della geografia coltivata nelle accademie non sia stato determinante. E' infatti ben chiaro che il merito di avere scoperto la centralità della montagna come oggetto scientifico della geografia spetta a Horace-Bénédict de Saussure che nell'*Introduzione* ai suoi *Voyages dans les Alpes* (1779) ci spiega perché la natura riveli i suoi segreti più facilmente nelle montagne che altrove:

"C'est surtout l'étude des montagnes qui peut accélérer les progrès de la théorie de ce globe. Les plaines sont uniformes; on ne peut y voir la coupe des terres et leurs différents lits, qu'à la faveur des excavations qui sont

l'ouvrage des eaux ou des hommes (...) Les hautes montagnes, au contraire, infiniment variées dans leur matière et dans leur forme, présentent au grand jour des coupes naturelles d'une très grande étendue, où l'on observe avec la plus grande clarté (...) l'ordre, la situation, la direction, l'épaisseur et même la nature des assises dont elles sont composées" (DE SAUSSURE, I, 1779, p. II).

In altre parole, la montagna offre allo studioso un meraviglioso laboratorio in quanto amplifica e al tempo stesso concentra in un piccolo spazio numerosi fenomeni naturali:

"Tous les phénomènes de la Physique générale s'y présentent avec une grandeur et une majesté, dont les habitants des plaines n'ont aucune idée (...) Des grands spectacles de tout genre varient à chaque instant la scène: ici un torrent se précipite du haut d'un rocher (...) Là, des avalanches de neige s'élancent avec une rapidité comparable à celle de la foudre (...) Plus loin, de grands espaces hérissés de glaces éternelles donnent l'idée d'une mer subitement congelée (...) A coté de ces glaces (...) des prairies offrent au botaniste les plus riches moissons" (Ivi, p. III).

Questa stessa visione la ritroviamo nel suo più grande allievo, Alexander von Humboldt, che sulla base di questi concetti individua l'area privilegiata della sua esplorazione scientifica, le regioni equinoziali del Nuovo Continente (ma la prima scelta era caduta sul massiccio montuoso dell'Atlante): "*questa porzione del globo offre nel più breve spazio la massima varietà possibile di impressioni nella contemplazione della natura*", scriverà nel *Cosmos* (citato in GREPPI, 2004). Dallo scienziato ginevrino Humboldt non poteva dunque non ereditare anche la passione per la montagna, esercitata non tanto in Europa, come il Maestro, ma soprattutto nei suoi viaggi americani e asiatici. Con le celebri relazioni scientifiche del *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Mondo* e della spedizione verso il massiccio himalayano, Humboldt può ritenersi dopo de Saussure e grazie alla sua benefica influenza l'inventore dell'alpinismo scientifico extra-alpino, iniziato con la salita al mitico Picco di Tenerife il 22 giugno 1799 e pienamente realizzato, esattamente tre anni dopo, con la salita

“quasi alla cima del Chimborazo, più elevata di 6700 piedi” rispetto al primo⁵⁸.

Il fatto che, come vedremo più avanti, il racconto di tale ascensione, malgrado il parziale insuccesso, rendesse famoso il suo autore ci fa capire tanto le differenze con il successivo alpinismo esclusivamente finalizzato al raggiungimento della vetta, quanto con la precedente pratica della montagna. E' con una certa soddisfazione che Humboldt ricorda come i guerrieri e coloni spagnoli, anche quelli più colti, come il dottor Acosta, non avessero mai superato il limite delle nevi permanenti. La nascita dell'alpinismo implica dunque il superamento sistematico di questo limite. Non che prima non venisse superato. In Europa lo era. Ricordo che nel fondo fotografico Brocherel della regione Valle d'Aosta esiste una lastra fotografica che dimostra il transito di un gregge attraverso il colle del Gigante, da Courmayeur alla valle di Chamonix. Il fatto nuovo è la riflessione teorica sulla sua importanza come elemento climatico e fattore geografico che organizzano il paesaggio dell'alta montagna.

Anche Humboldt risente del clima culturale che nell'Ottocento promuove la gara verso la vetta e la ricerca del primato. All'inizio della sua relazione sull'ascensione al Chimborazo, datata 1838, riconosce infatti che non sono ancora state raggiunte le cime delle più alte montagne del globo: il Dhavalaghiri e il Djavahir nel vecchio mondo e il Sorata e l'Ilmani nel nuovo e che il punto più elevato al quale sia finora pervenuto *l'uomo* sia il lato sud-orientale della vetta del Chimborazo per un'altezza di circa 18.500 piedi (ovvero oltre 3000 tese, circa 6000 metri). Quell'uomo è lo stesso Humboldt (accompagnato dal fido Bonpland), seguito qualche anno più tardi dal fisico francese Boussingault e dal colonnello inglese Hall. Con altrettanta soddisfazione e orgoglio Humboldt nota che l'altezza del Monte Bianco “est si peu considérable en comparaison de la forme des Cordillères que dans celles-ci des cols très fréquentés et meme le quartier haut de la grande ville de Potosi, ne sont que 323 toises plus bas que la cime du Mont-Blanc” (HUMBOLDT, 1838).

⁵⁸ E' noto che sia nella prima ascensione sia nella seconda Humboldt venne preceduto da altri scienziati e viaggiatori, ma furono soprattutto le relazioni humboldtiano, con il loro straordinario successo di pubblico, che propagarono la fama di questi primi successi dell'alpinismo extraeuropeo. Va inoltre precisato che anche l'alpinismo europeo trovò in queste relazioni una dei suoi maggiori veicoli di propagazione.

Nelle pagine di Humboldt non è tuttavia possibile ritrovare lo spirito, più sportivo che scientifico, che è tipico dell'alpinismo impersonato soprattutto dall'Alpine Club e dalla figura paradigmatica di Edward Whymper. E' ben noto, infatti, che nel celebre club londinese la prima generazione degli alpinisti scienziati venne gradatamente emarginata, come risultò evidente con l'episodio della rottura fra il geologo Tyndall e Stephen, presidente dello stesso club e autore del libro non a caso intitolato *Le Alpi: terreno di gioco dell'Europa* (1871). Al massimo, in Humboldt si possono ritrovare alcune precondizioni. Ma non è un caso se Humboldt e i suoi compagni, giunti alla quota più elevata, si attardarono a raccogliere “frammenti della cima del Chimborazo”, anche in previsione delle richieste che la loro impresa avrebbe suscitato nel più ampio pubblico europeo.

In questa fase, le finalità scientifiche sono ancora prevalenti. Il modello de Saussure è ancora quello vincente, anche se la storia ottocentesca del Monte Bianco già nel periodo in cui lo scienziato ginevrino è ancora in vita, registra episodi che anticipano le nuove tendenze. Uno di questi ebbe come protagonista un oscuro giovanotto inglese, tale Mark Beaufoy (poi diventato colonnello di una compagnia inglese), il quale, come ha scritto Simon Schama: “quando de Saussure stava ancora assaporando il trionfo (...) con irritante disinvoltura salì e scese dalla vetta con una rapidità e un'agilità che stupirono perfino le guide. In seguito Beaufoy spiegò di non aver avuto altro movente che “il desiderio comune a tutti di raggiungere i luoghi più alti della terra”. Non dunque con lo spirito che aveva guidato de Saussure e Humboldt, ma piuttosto con lo spirito di compiere un'impresa sportiva. Shama nota ancora come “tale assiomatica affermazione doveva risuonare più volte di lì in avanti negli accenni dell'inglese colto” e soprattutto come “con il passare del tempo, il complicato e ingombrante apparato scientifico cominciò a restare a valle, insieme con la pretesa che scalare montagne contribuisse ad allargare i confini della conoscenza umana” (SCHAMA, 1997, pp. 504 e segg.).

In breve, lo stesso alpinismo scientifico, grazie anche alla diffusione delle memorie scientifiche e dei primi resoconti delle scalate, aveva contribuito a sviluppare un fiorente turismo alpino che a sua volta produsse nuovi manuali o guide, ispirati a nuove motivazioni rispetto a quelle che avevano mosso i viaggiatori settecenteschi. In questa nuova direzione, piuttosto che le polemiche all'interno dell'Alpine

club, furono le ascensioni al Bianco di Henriette d'Angeville e di Albert Smith a inaugurare la nuova stagione dell'alpinismo e il suo sfruttamento per scopi letterari o spettacolari, finendo per fare dell'alpinismo, presso molti rappresentanti dell'aristocrazia emarginata soprattutto britannica, "una sorta di surrogato dell'attività militare, come andare a caccia o tirare di scherma", come ancora ricorda Schama.

L'ALPINISMO SCIENTIFICO RICHIEDE UNA NUOVA PRATICA DEL VIAGGIO

A de Saussure va attribuito il merito di aver riconosciuto, dopo ripetuti viaggi, l'inutilità delle vecchie teorie generali e sistematiche - alla Buache, per intenderci - stilate a tavolino e sulle carte e tutta l'importanza del metodo analitico e indiziario, basato cioè su osservazioni di dettaglio compiute sul terreno, per fondare sui fatti le nuove ipotesi scientifiche:

"Dans ma jeunesse, lorsque je n'avait encore traversé les Alpes que par un petit nombre des passages je croyais avoir ainsi des faits et des rapports généraux (...) Mais depuis que des voyages répétés m'ont présenté des faits plus nombreux, j'ai reconnu qu'on pouvait presque assurer qu'il n'y a dans les Alpes rien de constant que leur variété" (DE SAUSSURE, IV, 1796, p. 464).

Dal punto di vista che abbiamo assunto non è indifferente il fatto che le teorie generali, i sistemi, siano messi in rapporto a "pochi *passaggi* attraverso le Alpi" e che invece il metodo più maturo e analitico sia il frutto di un'esplorazione insieme più intensa e più estesa spazialmente, ma soprattutto effettuata *dentro la montagna* e al di fuori dei più classici percorsi dettati dai valichi più frequentati.

L'opinione di de Saussure su questo punto, per noi centrale, è più che mai netta, anche perché la scelta del percorso è una conseguenza diretta del nuovo metodo. Infatti, se il viaggiatore-naturalista non vuole limitarsi a raccogliere delle curiosità e piccoli frammenti di rocce ma intende guardare all'insieme e fare le necessarie osservazioni generali «il ne faut pas se contenter de suivre les grands chemins, qui serpentent presque toujours dans le fond de vallées et qui ne traversent les chaînes des montagnes que par les gorges les plus basses: il faut quitter les routes battues et gravir sur des sommités élevées d'où l'œil puisse embrasser à la fois une multitude d'objets» anche

se queste escursioni sono penose, in quanto - come ancora dice Saussure - occorre rinunciare alla carrozza e anche ai cavalli, sopportare grandi fatiche ed esporsi a grandi pericoli (DE SAUSSURE, I, 1779, p. IV).

Sono proprio questi ultimi particolari che a noi sembrano ovvi - come rinunciare alla carrozza per il viaggio a piedi - che ci danno il senso di una rivoluzione scientifica che sta avvenendo nel modo di considerare questi nuovi oggetti che sono le montagne. D'altra parte, occorre ricordare che nel Settecento la pratica del viaggio di attraversamento era stata teorizzata come uno dei metodi di esplorazione geografica di una regione: il viaggiatore incline al metodo comparativo e alle generalizzazioni era portato a pensare che si potesse avere una rappresentazione adeguata di una qualsiasi regione limitandosi a descrivere quanto si poteva osservare ai due lati del percorso stradale, applicando uno schema corografico-tematico che si rifaceva tanto alla geografia rinascimentale quanto alla pratica delle memorie militari⁵⁹. Anche se è vero che i militari, come vedremo più avanti, si rivelarono più inclini di altri ad affrontare i pericoli e le fatiche del viaggio verso le sommità dei rilievi montani.

Esistevano dunque due logiche scientifiche: una prima più speditiva e legata al viaggio di attraversamento, necessariamente parziale e superficiale, e una seconda più approfondita e totalizzante che richiede un altro tipo di viaggio o meglio di osservazione sul terreno e di conseguenza una strumentazione più sofisticata nei metodi di lettura del territorio. A queste due logiche si collegano anche due punti di vista differenti: uno più esterno e uno più interno al territorio indagato. In genere vengono considerati separatamente ma nella realtà sono coevi e danno luogo a una feconda dialettica che risulta essenziale per intendere come si è costruita nel tempo l'immagine di un luogo o di un "pays", come, per fare un esempio, può essere la Valle d'Aosta⁶⁰.

Questa dialettica, più afferente al piano metodologico, è poi complicata dal fatto che a

⁵⁹ Va tenuto presente che i militari applicano questo metodo più speditivo quando sono necessitati a farlo, come quando lavorano nel corso di una campagna militare e in territorio nemico. In patria applicano un metodo descrittivo molto più analitico che, come vedremo, trova nelle Alpi uno dei laboratori più interessanti.

⁶⁰ Un buon esempio di indagine in questo senso è rappresentato da CUAZ (1994; soprattutto nei capitoli II e III). Successivamente interessanti contributi con segnalazioni di nuove fonti sono comparsi in PONT e LACKI (a cura di, 2002) e in BERTRAND e PICCHETTO (a cura di, 2001).

questa prima distinzione se ne sovrappone un'altra non meno determinante nella formazione dello sguardo che stiamo studiando: quella fra l'occhio dell'insider e quello dell'outsider. In passato Denis Cosgrove ha costruito su questa dialettica un'analisi storica del concetto di paesaggio che ha fatto epoca. Di questa seconda distinzione e della sua rilevanza erano in fondo già consapevoli i trattatisti settecenteschi. Keith Thomas, richiamandosi ai *Saggi sulla natura* (1790) di Archibald Alison, ha notato come "l'uomo che vive stabilmente nella campagna "romantica" tende a considerarla sotto una luce completamente diversa di quella sotto cui la vede il turista colto che ci viene soltanto per una breve visita". Lo stesso vale anche per la montagna. Al poetico romanticismo del secondo l'abitante oppone altri sentimenti rispetto alla natura e ai medesimo oggetti, che in questo caso vengono letti, sempre secondo Alison, con una mentalità più vicina al topografo che al poeta o al pittore:

E' con sentimenti molto diversi che egli ora deve considerare quelle cose che prima erano così piene di bellezza. Ora esse si presentano alla sua mente soltanto come indicazioni topografiche ed egli le considera con l'indifferenza che questa qualità solitamente produce. La loro maestà, solennità, il terrore che incutono ecc. vengono poco a poco messe in ombra... e alla fine egli deve accontentarsi di passare la vita senza percepirne la bellezza (citato in THOMAS, 1994, p. 339).

IL RUOLO DEI GEOGRAFI DI STATO E MILITARI

Come si arriva alla nuova consapevolezza che abbiamo visto emergere alla fine del Settecento nelle pagine di Saussure? Quale il ruolo dei militari? La ragione di questa mia comunicazione sta nella convinzione che nella storia della scoperta scientifica della montagna se è stato sufficientemente chiarito il ruolo di scienziati e filosofi e anche di quanti possiamo già definire "geografi accademici" (come gli stessi de Saussure e Humboldt), non altrettanto può dirsi del ruolo svolto dai cartografi e dagli ingegneri militari che concorrono a definire la "geografia militare" e di stato.

Prima di procedere oltre è necessario chiarire meglio le figure storicamente determinate di queste due componenti alle quali si deve una nuova sintesi che costituisce il retroterra del successivo sviluppo della "geografia alpina". Una sintesi che riesce a mettere insieme punti vista fino ad allora divaricati, come per esemplificare

possiamo rappresentare nelle figure di de Saussure e di Robilant e nei diversi oggetti di studio che i loro punti di vista diversi colgono nello stesso ambiente alpino visitato per scopi diversi. Assumiamo la seconda figura, quella dell'ingegnere minerario di Robilant, come modello del "geografo di stato" che su incarico del re esplora la montagna alpina e non a caso pubblica nel 1790 un trattatello intitolato *De l'importance et de l'utilité des voyages dans son propre pays*. Come è stato giustamente sottolineato da Marco Cuaz, "Nicolis di Robilant e Horace-Benedict de Saussure, benché avessero percorso negli stessi anni gli stessi sentieri, con la stessa guida, il mitico cacciatore di stambecchi Jean-Laurent Jordaney, detto "Patience", di Courmayeur, videro cose totalmente diverse". Il primo si fa guidare nel *Labyrinthe* delle antiche gallerie delle miniere scavate dai romani, il secondo sulla cima del Crammont. Al primo interessano le miniere e i minerali, al secondo l'interpretazione geologica del massiccio del Monte Bianco.

Agli ingegneri militari, preceduti sul terreno alla fine del XVII secolo da Philibert-Amédée Arnod, funzionario del governatore di Aosta, interessa in primo luogo conoscere in maniera dettagliata i percorsi, i passaggi, i siti forti e quelli più deboli in caso di difesa e su questi e altri aspetti disporre di una precisa mappatura. Per questi motivi più facile è la convergenza con la più disinteressata visione dei naturalisti e geografi fisici. Anche de Saussure infatti deve riconoscere il territorio e cartografarlo, prima di studiarlo nei dettagli più interessanti per lui. E proprio questo risulta fare: per superare i limiti della vecchia cartografia del Borgonio coinvolge il topografo Jean -Louis Pictet e con la genialità che gli appartiene associa, nella rappresentazione topografica della montagna, non solo le vedute, riprese sui luoghi dal pittore dilettante Marc-Théodore Bourrit, ma anche i primi esperimenti di panorami circolari, come la celebre *Vue circulaire des Montagnes qu'on découvre du sommet du Glacier de Buet* (DE SAUSSURE, I, planche 8), alla quale fa seguire un commento che attraverso il confronto con la veduta dalla sommità dell'Etna vuole dimostrare la superiorità del laboratorio alpino. Ciò che emerge con grande evidenza è in realtà l'associazione fra un forte interesse speculativo e una non meno forte carica emotiva che è tipica di questo scienziato.

Se la riuscita dell'impresa scientifica di de Saussure si spiega, anche se non esclusivamente, con il fatto di avere alle spalle una società aperta

e democratica quale era la Ginevra settecentesca⁶¹, dobbiamo invece essere consapevoli che quando parliamo di cartografi militari, parliamo di autori le cui produzioni, per il loro carattere strategico e per il segreto di stato, rimangono in genere sepolte negli archivi statali e raramente confluiscono nelle carte a stampa. Malgrado ciò, quella del cartografo militare è in questo periodo una figura in ascesa e la stessa cartografia a stampa, quando non si esaurisce nella stanca ripetizione di modelli copiati e ricopiati da editori senza scrupoli, progredisce soltanto se approfitta delle nuove conoscenze prodotte dai topografi militari o se deriva da operazioni topografiche che nascono su nuove basi, come è il caso della *Carta topografica di Francia* dei Cassini. E' vero che a quest'ultima concorsero soprattutto i topografi civili, non di rado in contrasto con i cartografi militari. Ma anche in questo caso, con la rivoluzione francese e il regime napoleonico, le operazioni topografiche finirono per essere egemonizzate dai cartografi militari, come dimostrano la chiusura della società editrice della Carta Cassini e l'assunzione della direzione della operazioni topografiche da parte del *Dépot de la Guerre* di Parigi ovvero dell'istituzione che riunisce in Francia gli ingegneri geografi militari. Vanno chiaramente in questo senso anche la vicenda italiana della carta degli astronomi di Brera e soprattutto tutta l'evoluzione storica che porta alla costituzione e attività degli Istituti Geografici Militari.

Ingegneri militari: in questo caso la figura che più ci riguarda è quella dell'“ingegnere geografo”, secondo la denominazione che prese per tempo una categoria o specializzazione interna al corpo degli ingegneri militari francesi, dove la designazione di geografo non è per nulla fuori luogo e non è semplicemente sinonimo di cartografo come era per la figura del “geografo del re” tipica dell'antico regime. L'ingegnere-geografo è una figura politecnica di grande interesse e a mio avviso di grande attualità, non tanto per i contenuti specifici che sono un prodotto del suo tempo, ma per il rapporto con l'azione: un rapporto che successivamente la geografia accademica ha rifiutato (chiudendosi nel culto positivistic di una scienza solo in apparenza oggettiva e neutrale) e che oggi cerchiamo, inconsapevolmente, di riattualizzare.

⁶¹ Lo ha dimostrato molto bene STAROBINSKI nel suo saggio sugli inizi della scienza ginevrina (STAROBINSKI, 1989, pp. 13-34).

Non essendo queste diverse specializzazioni sempre facilmente distinguibili, parlerò di “geografi militari” per indicare l'apporto complessivo che viene dal mondo di quelle armi che non a caso vennero definite *savantes*: artiglieria, genio e corpo degli ingegneri geografi o topografi; e mi riferirò soprattutto a situazioni ed episodi relativi alla storia dei paesi alpini della sezione occidentale: Francia, Svizzera e Piemonte sabauda.

UN FAMOSO PLASTICO DELLE ALPI SVIZZERE

Per meglio far capire la natura complessa di questo apporto e sulla base di quali funzioni e pratiche scientifiche si sviluppi faccio due esempi. Il primo più noto si riferisce alla Svizzera di de Saussure e riguarda il famoso plastico delle Alpi del generale Pfyffer di Lucerna. Già ufficiale al servizio del re di Francia, Pfyffer era rimasto ammirato della collezione reale dei plastici e nel 1763 decise di iniziare un “plan en relief” di tutta la Svizzera centrale che lo tenne impegnato per venti anni. Esposto nella sua casa, già prima del suo completamento, diventò presto una attrazione per tutti i viaggiatori colti che attraversavano la Svizzera: nessuno mancava di visitarlo ed era così perfetto che da molti era considerato sostitutivo della osservazione diretta del paesaggio alpino. Anche se non era stato pensato per finalità belliche, la sua precisione cartografica lo faceva considerare utile, se non necessario, anche per il militare, tanto che lo stesso Napoleone avrebbe voluto acquistarlo e fece intavolare trattative con il suo autore, non andate a buon fine.⁶² Uno dei viaggiatori che più rimase colpito, tanto da farne una descrizione analitica ed entusiastica nella sua *Relazione del viaggio in Svizzera compiuto nel 1777*, fu Alessandro Volta:

“Ma se Lucerna non può mettersi a fronte di molte altre città della Svizzera in materia di Gabinetti e collezioni di Storia Naturale, essa s'innalza sopra tutte per quell'Opera grande, ammirabile, unica nel suo genere, che vale assai più d'ogni più bel Gabinetto e vasta Collezione, non che agl'occhi del curioso viaggiatore, ma a quelli pur anche del Naturalista, del Geometra e del Geografo Filosofo (...) Conceda il Cielo all'indefesso Autore vita e forza, onde menar a termine quest'Opera prodigiosa, monumento di eterna

⁶² Ne riferisce BERTHAUT (1902), sulla base della documentazione conservatasi presso negli archivi militari di Vincennes.

gloria a lui, alla Patria, alla Nazione; monumento il più grande e proficuo per la Geografia Fisica che esista e che mai si sia potuto immaginare” (VOLTA, 1777).

E' molto significativo, non solo del clima culturale del tempo ma anche delle convergenze scientifiche che stiamo illustrando, che Volta confermi i comuni interessi di naturalisti, geografi fisici e “geometri” o cartografi. Nell' Europa dei Lumi parlare del “Geografo Filosofo” fa venire in mente la figura di Kant, che a Konisberg impartisce con successo e per molti anni lezioni di geografia fisica. L'opera, di cui Volta parla in termini tanto entusiastici, era costituita, per usare ancora le sue stesse parole, dalla “gran Pianta ossia Modello in rilievo di tutto il paese degli Svizzeri che sta costruendo il Sig. Luigi Phyffer (*sic*), Luogo-Tenente Generale delle Armate di S.M. Cristianissima e Senatore della Città e Repubblica di Lucerna”. La ragione di tanto entusiasmo era soprattutto determinata dal fatto che un plastico, giusto e preciso anche nei particolari più minuti, consentiva al filosofo e naturalista non solo di avere sott'occhio senza fatica e pericolo “l'estensione, la qualità, i caratteri di una parte della Terra sì interessante la Storia Naturale” (cosa che Kant per primo, data la sua nota intolleranza al viaggio, avrebbe potuto molto apprezzare) e di poter in futuro “misurare il successivo cambiamento e degradazione che produr vi sapranno le rivoluzioni de' tempi”, ma anche di poter “cimentare” le proprie ipotesi e osservazioni, in particolare la teoria della formazione delle valli per effetto dell'erosione. Sulle caratteristiche del grande modello ci sarebbe molto da dire – Volta rivela per esempio che esso venne anche ridisegnato e inciso in rame per diffonderlo con la stampa – ma in questa sede mi limito a far notare, insieme all'utilissima funzione ancillare che la topografia esercitava nei confronti della teoria fisica e geografica, il fatto che per avere questa utilità il “plan en relief” e più in generale le operazioni topografiche nelle Alpi richiedevano una pratica della montagna “interna” e capillare e come, malgrado ciò, esse potessero continuare a implicare un rapporto ambiguo e conflittuale con le popolazioni locali:

“Chi può dire le fatiche e le spese, che ha costato a quest'uomo unico il misurare per così dire passo passo un paese qual è l'Elvezia, pieno di dirupi e di precipizi; e gl'ostacoli e i pericoli che ha dovuto superare? Egli stesso ci raccontava, come ha

dovuto prima farsi portare a spalla da uomini, poscia addestrarsi alla vita de' Cacciatori di Camozze, cui giunse quindi a superare e a lasciarseli addietro, salendo egli solo sopra le balze più scoscese (...) Ci narrava i varj incontri pericolosissimi che ebbe, e per cui dovette ora rimpiazzarsi ne' nascondigli, ora coprirsi sotto le spoglie di Cacciatore, ora sottrarsi colla fuga alla persecuzione de' rozzi montanari, che gelosi eccessivamente di loro indipendenza, e sospettosi d'ogni cosa, lo avrebbero di sicuro maltrattato”.

La pratica di travestirsi da cacciatore era comune al cartografo che doveva operare sui confini o fuori del proprio Stato. In questo caso il rischio di essere riconosciuto dagli abitanti poteva generare il pericolo di essere preso per un cartografo o “un esploratore che cerca di riconoscere i posti, per poi dar'in mano a un padrone il loro paese, da essi creduto libero e sicuro in quanto solo si mantiene inaccessibile, o almeno non conosciuto”(VOLTA, 1777, pp. 490-91). In proposito va segnalato che qualche rischio di questo genere correvano anche i più pacifici aquarellisti che prima dell'invenzione della macchina fotografica percorrevano le valli svizzere, come ricorda la *Traveller's Guide* di Ebel: questa infatti riteneva doveroso “avvertire i lettori che in certi luoghi delle Alpi la pratica era considerata una sorta di furto, un impadronirsi della montagna attraverso la sua rappresentazione” (SCHAMA, 1999, p. 506). Le gravi minacce incontrate da Pfyffer sono comunque da mettere in relazione con la pratica delle *reconnaissances militaires* – gli “esploratori” sono le spie o le avanguardie degli eserciti invasori che fanno le ricognizioni per consentire ai generali di prendere le loro decisioni – che l'autore per essere un militare ben conosceva ma che nulla avevano a che fare con un progetto che oltre che scientifico (come soprattutto lo vede Volta) era un progetto fortemente patriottico, come è stato ben evidenziato da François Walter, che per ultimo ha studiato la genesi e il contesto di questo e di altri consimili progetti⁶³.

⁶³ WALTER (2004, p. 80 e segg.) ricorda come dal successo di questo lavoro nacque il progetto non meno interessante di J. Rudolf Meyer, fabbricante di seta e presidente della “Società Elvetica”, che nel 1786 diede a Johann Heinrich Weiss di Strasburgo l'incarico di fare le levate topografiche di tutte le Alpi svizzere e pubblicarne un atlante, all'artigiano J. Eugen Muller di ricavarne un plan-relief ancora più dettagliato (alla scala 1:60.000) e infine al pittore Joseph Reinhart di percorrere le campagne svizzere per ricavare 136

In questa sede non ci interessano tanto le motivazioni politico-culturali quanto quelle scientifiche e specialmente cartografiche e da quest'ultimo punto di vista va riconosciuto che la grande fortuna dei plastici tra fine Settecento e primo Ottocento è dovuto soprattutto alla difficoltà di rappresentare fedelmente il rilievo montuoso sulla carta a due dimensioni. Difficoltà non tanto dovuta alla mancanza di un metodo più rigoroso e scientifico – in quanto già esisteva come è stato dimostrato da Dainville in un noto articolo in cui ha collegato la rappresentazione delle profondità marine alla genesi del metodo delle curve di livello - ma piuttosto alla sua incompatibilità con l'esigenza di raffigurare nella maniera più efficace il paesaggio. Infatti la progressiva astrazione e matematizzazione del metodo, oltre alla sua ancor difficile e costosa applicazione, faceva progressivamente perdere alla carta la sua capacità di aderire al prevalente paradigma, di stampo pittorico, della imitazione della natura. Di qui la riscoperta del plastico non più destinato solo alla rappresentazione a grande scala delle opere fortificate ma capace di rendere insieme al rilievo anche la copertura vegetale e il paesaggio. Come ancora dice Volta a proposito del grande lavoro del Pfyffer: "il viaggiatore attento e curioso" non solo si "vede posto sott'occhio a un tratto ed espressi con tutta giustezza e precisione e monti e valli, e pianure, e fiumi, e laghi", ma anche "disegnato esattamente un bosco, un rivo, un sentiero, una siepe, un casolare non vi manca, e il tutto si vede rappresentato coi nativi colori".

Possiamo dunque assumere questo episodio, al di là dei suoi significati "nazionali" e patriottici, come un indizio probante di una più generale tendenza a scoprire i modi di una rappresentazione totalizzante del mondo della montagna, compresa l'alta montagna che de Saussure e il suo allievo Alexander von Humboldt esprimeranno di lì a poco con altri linguaggi: dalle relazioni scientifiche alle vedute pittoriche e se necessario anche con i resoconti di vere e proprie ascensioni, come è il caso della salita al Monte Bianco organizzata dal primo e del tentativo di ascensione al Chimborazo effettuato dal secondo nel 1802 durante la sua spedizione americana. Humboldt, nel suo racconto estratto dagli appunti di viaggio e pubblicato anche nelle "Nouvelles Annales des

costumi. Tutto questo nell'ultimo quindicennio del Settecento. Successivamente Weiss lavora come ingegnere-geografo al servizio del *Dépot de la Guerre* di Parigi, per una nuova carta dei cantoni svizzeri.

Voyages" del 1838, enuncia una relazione fra la scienza e l'alpinismo che ci fa meglio capire l'importante ruolo dell'opinione pubblica nella scoperta dell'alta montagna. Partendo dalla constatazione che la scienza e gli scienziati accordano un interesse piuttosto scarso agli "sforzi dei fisici che cercano di scalare le cime più alte" a causa delle limitate osservazioni che in tali regioni si possono fare, nota che al contrario "l'opinione generale" partecipa in maniera molto viva a questi tentativi: "ciò che sembra inaccessibile gode di una misteriosa attrazione; si pretende che tutto sia esaminato e che ciò che non può essere raggiunto sia almeno tentato: Il Chimborazo è diventato l'oggetto continuo delle domande che dal mio ritorno in Europa mi sono state rivolte".

Il resoconto si svolge con un continuo riferimento alla montagna alpina e al Monte Bianco, sia per descrivere i fenomeni geografici incontrati, sia per scandire le tappe altimetriche della salita e notare una differenza sensibile rispetto alla pratica dell'alpinismo – "c'est un caractère particulier de toutes les excursions dans la chaîne des Andes, qu'au-dessus de la ligne des neiges perpétuelles les hommes blancs se trouvent constamment sans guides, et sans connaissance des localités, dans la position la plus périlleuse" - quasi a dire che i meriti dell'alpinismo andino sono ben maggiori di quello europeo e dunque a confermare che del tutto meritata era l'ammirazione nutrita anche da grandi letterati e filosofi come Goethe⁶⁴.

Questo continuo rapporto e confronto con l'esperienza alpina, oltre ad essere di utilità reciproca, appare inevitabile se si pensa alla fama raggiunta dall'ascensione del Monte Bianco e alla quantità di rappresentazioni che vennero allora divulgate. Fra queste non mancarono neppure i plans en relief. Nella confezione e commercio di questi si distinse un altro svizzero: Charles François Exchaquet (1746-1792), direttore delle miniere e fonderie dell'Alto-Faucigny e tra i fondatori della Società delle Scienze fisiche e naturali di Losanna, che nel 1785, a seguito di ricognizioni sistematiche sui luoghi, si dedicò alla costruzione di modelli in terracotta e in legno, messi in commercio l'anno seguente, non senza approfittare del clamore suscitato dalla prima ascensione. La sua produzione ebbe un immediato successo e vennero messi in circolazione tre modelli diversi quanto alla scala e alle dimensioni. Insieme ad essi vennero

⁶⁴ Sui rapporti con Goethe si veda GREPPI (2004, p. 29 e segg.).

commercializzate anche stampe e descrizioni commemorative dell'impresa realizzata nel frattempo anche da de Saussure e infine anche collezioni di minerali presi in cinquanta siti diversi del massiccio del Monte Bianco. I modellini in terracotta, di formato tascabile, in quanto souvenirs erano destinati ai turisti che sempre più numerosi accorrevano verso le Alpi e a Chamonix⁶⁵

LA GEOGRAFIA DELLA FRONTIERA ALPINA NELL'EDUCAZIONE DEL PRINCIPE

L'altro episodio, che assumo come emblematico, si riferisce al Piemonte sabauda ed è praticamente coevo alle operazioni di Pfyffer. Anch'esso ci riporta al mondo dei militari e ci aiuta anche a capire la sensibilità dimostrata dalla corte sabauda per il mondo alpino. Riguarda Papacino d'Antoni, direttore delle Scuole Teoriche e Pratiche d'Artiglieria dello stato sabauda, che negli anni Sessanta del Settecento viene incaricato dell'educazione del Duca del Chiabese e poi anche del Principe di Piemonte e così fino al 1780 degli altri duchi e principi. Come ebbe a ricordare nel 1805 Prospero Balbo, biografo del Papalino:

“siccome ad istituzione militare conviensi, ch'esser non dee solitaria ed ombratile, ebbe il D'Antoni con gli augusti allievi non rare occasioni di visitar fortezze, di osservare luoghi famosi per fatti d'arme (...) ma tra viaggi, che fece co' principi per oggetti militari, memorabile è quello nel quale, accompagnando il duca del Ciabese, tutto poté compire il giro delle nostre frontiere; ed inoltrarsi nelle strette de' monti, donde agli eserciti alleati o nemici si apre o si chiude il passo; ed esaminare que' siti memorandi dove si era con poca gente trattenuto l'impeto ostile ed assicurato il destino d'Italia. Delle quali opportunità valendosi il D'Antoni, prese minuta notizia non pure di tutto ciò che alla corografia militare s'appartiene, ma eziandio delle cose alla mineralogia spettanti, per cui tanto son utili i viaggi che si fanno in patria, come dopo il Linneo ha dimostrato con una

⁶⁵ La storia e la descrizione dettagliata di uno dei pochi plastici in legno che siano rimasti (è conservato al Museo Teyler di Harleem, in Olanda, porta il titolo “Vallée de Chamouni depuis le Pont Pellissier jusqu'au Col de Balme, limite du Valais avec la chaîne du Mont-Blanc qui la borde au Sud et celle de Brévent qui la borde au Nord”, presenta una scala approssimativa di 1:15.000 e dimensioni di cm. 108 x 66 x 33 di altezza) è stata fatta da TOURET (1989).

sua operetta e assai più coll'esempio il cavaliere di Robilante” (BALBO, 1805).

Questo episodio è interessante per più aspetti. Come ha osservato Paola Sereno, “il giovane duca avrebbe potuto ‘vedere’ tutto il confine, rimanendo seduto a un tavolo degli archivi di corte, dove si conservavano le carte dei confini dello stato”. Carte molto dettagliate, a grande scala. Ma il D'Antoni, diversamente dai viaggiatori che si accontentavano del plastico di Pfyffer, conduce il suo allievo sul terreno perché “il suo progetto pedagogico riguarda la ‘connaissance du Pays’, un vero e proprio modello di descrizione geografica, dettagliatamente schematizzato nelle sue parti, applicabile ad ogni regione” (SERENO, 1998, p. 92). Una descrizione che, come viene detto da Prospero Balbo, superava i limiti della tradizionale “corografia militare” con i nuovi interessi scientifici ben rappresentati dal già citato Nicolis di Robilant e dalla pratica del “viaggio in patria” elogiato da Linneo.

Lo scopo di queste descrizioni, osserva ancora Paola Sereno, “non è tanto far vedere il confine, quanto far conoscere la frontiera, insegnare a raccogliere quell'informazione complessa che si produce attorno ad essa e che si nutre anche delle “conversations qu'on a avec le gens du pays”. In altre parole, nella montagna alpina e attorno al confine di stato si viene costruendo un nuovo sapere che ha diverse fonti: dai saperi pratici delle “gens du pays” (pastori, contrabbandieri, colporteurs ecc.), spesso assunti come guide e “indicanti” dai cartografi, al sapere più codificato relativo alla definizione dei confini e della loro difesa. Occorre infatti riconoscere che il nuovo sapere “geografico”, prima ancora di convergere con il sapere internazionale delle Accademie e lungi dall'essere il frutto soltanto di un'iniziativa statale – sia pure a largo raggio: diplomatica, militare e statistica - è la sintesi di due apporti locali molto diversi:

- quello proveniente da un corpo di funzionari e scienziati (militari e non) di cui fanno parte tanto il nobile valdostano P.A. Arnod con la sua preziosa *Relation des passages de tout le circuit du Duché d'Aoste*, quanto intendenti come Vignet des Etoiles e scienziati come Nicolis de Robilant o Vitaliano Donati;

- quello derivato dai saperi concreti legati alla pratica quotidiana del territorio di montagna. Di questi saperi locali dobbiamo ancora cogliere tutta la differente ricchezza e complessità, finora sottovalutata ma che tuttavia esiste e viene riconosciuta essenziale dagli stessi rappresentanti

del primo apporto, dal momento che questi assumono come loro guide cacciatori di stambecchi, cercatori di cristalli, pastori ecc.⁶⁶.

Lasciando per ora da parte quest'ultimo tema, tanto affascinante quanto trascurato, mi limito a sottolineare due delle principali fonti del primo apporto che solo oggi cominciano ad essere compiutamente analizzate e nelle quali cartografia e corografia si intrecciano come due linguaggi necessari e complementari: la pratica dei confini e la pratica della *reconnaissance* militare sul terreno.

Della pratica dei confini non dirò molto, limitandomi tuttavia a osservare che gli studi più recenti hanno teso a superare la più tradizionale e semplicistica visione del confine come manifestazione immediata della sovranità territoriale dello stato centralizzatore moderno, con una visione di tipo più analitico e microstorico che vede nel confine il prodotto di un processo di territorializzazione più complesso, che, come ha ancora osservato Paola Sereno sulle tracce di Edoardo Grendi, vede emergere non un unico soggetto (lo Stato) ma una pluralità di attori a diverse scale e vede perfino rovesciarsi il convenzionale rapporto fra lo Stato e la comunità locale. Questa rete, questo gioco complesso di relazioni comandano l'uso e il significato delle categorie che poi vengono impiegate anche dai nuovi saperi: dal concetto di "montagna" che conserva a lungo il doppio significato di pascolo d'altitudine per la comunità locale e di rilievo montuoso per i diplomatici e i cartografi, a quello di "colle" che indica spesso non solo il passaggio o valico ma il *chemin*, fino alla stessa identificazione toponomastica dei luoghi, sempre controversa quando si tratta di stabilire il tracciato di un confine.

Si noti che gli stessi termini di altitudine e di rilievo, che per noi sono del tutto naturali, nel Settecento, a quanto dice Numa Broc, non erano utilizzati e con il termine di montagna si indicava, come si è visto, anche una collina e un colle. Sul tema della formazione del lessico torneremo, perché anche da questo punto di vista l'apporto dei militari è fondamentale: sono loro infatti che per i compiti istituzionali legati tanto alla fortificazione quanto al lavoro cartografico si trovano nella necessità non solo di raccogliere in maniera corretta la toponomastica ma anche di elaborare una nuova terminologia geografica. L'emergere di un nuovo oggetto geografico fa infatti sentire la povertà del vecchio vocabolario

⁶⁶ Questo rapporto è al centro dello studio già citato di QUAINI (1983 a, pp. 93-99).

scientifico. Uno scrittore-ingegnere militare come Bernardin de Saint-Pierre, nel 1773, prende atto che "l'arte di rendere la Natura è così nuova che i termini non sono stati ancora inventati. Provatevi – diceva - a fare la descrizione di una montagna in modo da farla riconoscere"⁶⁷.

LA PRATICA DELLE RECONNAISSANCES MILITAIRES

E' il caso invece di soffermarsi sulle *reconnaissances* militari perché è proprio da questo genere di pratica del terreno che nascono gli sviluppi più interessanti, compresi quelli inerenti alla terminologia geografica. Si deve infatti al generale del genio Vallongue (già ingegnere civile dei *ponts et chaussées* e poi vicedirettore del parigino *Dépot de la Guerre*) il tentativo, nel 1803, di dare alla geografia un più preciso vocabolario descrittivo, ma il suo studio venne pubblicato solo nel 1831 (nella riedizione del "Mémorial" del *Dépot Général de la Guerre*) e dunque non poté incidere quanto meritava. Venne invece pubblicato nel 1803, sul medesimo "Mémorial", da un altro ufficiale del Genio, Allent, un piccolo trattato, intitolato *Essai sur les reconnaissances militaires* e volto a codificare il genere letterario dei *mémoires locales* che erano il frutto della pratica della *reconnaissance* militare (e non solo di questa, attingendo spesso anche alla letteratura geografica e collocandosi, soprattutto all'inizio, sulla linea delle corografie rinascimentali).

Di recente, Paola Pressenda, lavorando sui *mémoires* del fondo *Frontières des Alpes* (1691-1897) dell'archivio centrale del Genio militare francese (SHAT, Vincennes) ha proposto una classificazione tipologica di questa ricca documentazione geografica dovuta a ingegneri militari come La Blotière, Dubois, Bourcet e altri, individuando due fasi: la prima fino alla guerra di successione austriaca e alle istruzioni del 1744 in cui lo schema è più corografico e libero e una fase successiva in cui lo schema diventa più rigido e soprattutto semplificato nei contenuti.

Questa evoluzione è in larga misura determinata dal rapporto che il *mémoire* intrattiene con la carta, alla quale è in genere collegato. Ora accade che D'Arçon, il militare incaricato della

⁶⁷ La vicenda di questo ingegnere militare è per molti versi interessante e emblematica per i nuovi interessi culturali e letterari che matura a seguito del suo sodalizio con J.J. Rousseau, anche se non ci pare che questi debbano vedersi in opposizione con la precedente esperienza, come sembra credere R. DUBBINI, 1994, pp. 66-68.

redazione della Carta del Delfinato e Provenza (1775), nelle sue istruzioni agli ufficiali del Genio impiegati nelle operazioni topografiche, raccomandi in effetti di evitare per quanto possibile la lunghezza di queste memorie locali la cui lettura sarebbe faticosa e fuorviante e che si debba invece far parlare la carta sia con l'espressione grafica sia con la scrittura.

A me pare che il significato di queste istruzioni sia più sottile. Infatti, se da un lato è evidente la subordinazione del *mémoire* alla carta, altrettanto chiara è la divisione del lavoro fra l'uno e l'altra: il *mémoire local* deve essere corto in quanto deve "dare un'idea generale della parte di territorio di cui gli ingegneri hanno espresso i dettagli topografici". Inoltre, proprio perché "description de l'ensemble du pays" dovrà essere seguito da una specie di "legende qui donnera des notes de détail pour suppléer à l'insuffisance de l'expression du dessein". Per questi motivi D'Arçon osserva che un *mémoire* eccessivamente lungo potrebbe distogliere l'attenzione dell'ufficiale dagli "oggetti generali" e creare una certa confusione nelle scale e nel linguaggio. Proprio per questa maggiore essenzialità si può allora ipotizzare che per questa via la descrizione si fa più attenta ai contenuti geografici piuttosto che ai più minuti dettagli topografici, senza che ciò implichi una vera e propria semplificazione nei contenuti.

D'altra parte, in questo periodo, i *mémoires* non sono ancora del tutto codificati e presentano diversi schemi di classificazione dei contenuti. Spesso si limitano ad adottare la forma più tradizionale dell'itinerario con la relativa spiegazione di tutti i colli o passaggi. Di questo genere La Blottière aveva dato, nei primi decenni del Settecento, alcuni modelli considerati esemplari. Questo tipo di descrizione è comune anche sul versante piemontese come dimostra la nota *Description des passages qui se trouvent dans les Alpes* del 1749 dovuta al capitano Jean Baptiste Rouzier già segnalata da Paolo Revelli che ne aveva in particolare sottolineato l'interesse toposigrafiaco e considerata, con qualche esagerazione, da M. Carassi "il più vasto e preciso trattato di topografia militare alpina redatto in tutto il Settecento da parte sabauda" (cit. in PRESENDA, 2002, p. 59).

Il metodo e lo schema viene esplicitato dal Rouzier all'inizio del *mémoire* ed indica perfettamente il grado di dettaglio delle informazioni richieste, prese peraltro "en suivant la route pas à pas, marquant tout ce que l'on trouve sur la droite e sur la gauche du chemin jusque sur le sommet des cols" a cominciare dalla

qualità del tracciato, della sua praticabilità e distanze e proseguendo con i toponimi dei rilievi e l'indicazioni dei luoghi più adatti per fortificarsi, accamparsi e trovare la legna, l'acque e le risorse per mantenersi.

Altri sono gli schemi e le istruzioni adottati per i *mémoires* che hanno l'ambizione di abbracciare tutte le caratteristiche di un pays e che troveranno la loro più definitiva e codificata sistemazione nelle *Questions relatives à la redaction des cahiers topographiques et statistiques* dettate dal generale Vallongue e pubblicate nel *Traité de topographie, d'arpentage et de nivellement* (1807) di Louis Puissant, professore di matematica a l'Ecole imperiale militaire e collaboratore del Dépôt général de la guerre. Valutando tale questionario e soprattutto il contenuto di molti dei *mémoires* che sono conservati nel ricchissimo fondo "M et R" (*Mémoires et Reconnaissances*) dell'archivio del Dépôt de la Guerre, non mi ritrovo d'accordo sulla conclusione dello studio citato, secondo il quale "una lenta evoluzione ha portato alla netta distinzione tra memorie di carattere militare, con scarsissime osservazioni geografiche e memorie di carattere esclusivamente geografico con saltuari accenni agli ambiti militari" (PRESENDA, 2002, p. 60).

Per parte mia ritengo che il progressivo potenziamento nel Settecento del punto di vista militare tanto nella cartografia quanto nella geografia ha di fatto "colonizzato" i punti di vista civili, fino ad assegnare ai militari anche funzioni conoscitive di tipo fiscale (catasto), statistico e scientifico, come dimostra, per esempio, un'operazione come quella del *Plan Terrier* della Corsica, considerata allora esemplare sotto tutti i punti di vista.

Anche se è vero che la descrizione dei colli e passaggi rimane essenziale – e non può essere diversamente – in funzione dei progetti o dei rischi di invasioni militari (e da questo punto di vista si hanno *reconnaissances* che censiscono nella maniera più dettagliata tutta la sentieristica di un territorio montano), è altrettanto vero che il raggio tematico dei *mémoires* militari piuttosto che restringersi si allarga sempre più e non sempre vale la regola imposta D'Arçon in occasione delle operazioni topografiche per la Carta del Delfinato (1775). Se il linguaggio della carta si arricchisce di nuovi simboli e contenuti, non si riduce infatti la pretesa di fare del *mémoire* uno strumento più ricco della carta e sempre più esteso tematicamente.

Certo, esiste un'evoluzione del *mémoire local* ed essa rispecchia l'evoluzione della strategia

militare. Non c'è dubbio che l'enfasi portata sulla viabilità e lo schema prevalente dell'itinerario sia dovuto all'emergere della guerra di movimento. Non a caso le prime campagne napoleoniche in Italia si accompagnano a molte *reconnaisances* delle vie e dei passi alpini alle quali partecipano alcuni dei maggiori ingegneri geografi. Ma è anche vero che la guerra oltre che fondarsi sulla velocità dei movimenti si viene anche configurando come “guerra totale” e questa per essere condotta ha bisogno non solo di conoscere non solo la viabilità e la morfologia o geografia fisica del teatro di guerra ma anche la sua geografia umana ed economica.

Proprio in rapporto a questo ampliamento tematico sono stato indotto a parlare di una grande utopia geo-cartografica imperiale – in quanto ha il suo momento di maggior diffusione nell'età napoleonica - che alimenta il sogno panottico degli ingegneri geografi. Alla sua base si ritrova infatti il programma di rendere totalmente visibile il territorio, di realizzare il progetto di una visibilità universale che l'illuminismo aveva consegnato, con la forza appunto di un'utopia, agli ingegneri geografi⁶⁸. L'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, nella voce *Reconnoitre*, cita l'opinione di un militare per rispondere alla domanda di come potessero le carte “par de traits de plume” dare una conoscenza sufficientemente completa ed esatta di una regione o *pays*:

“on croit communément n'avoir rien omis pour bien reconnoitre un pays lorsqu'on s'en est procuré des cartes ou qu'on en a fait lever; mais si l'on tient aux connaissances qu'elles peuvent donner, on ne connoit le pays que très imparfaitement. Pour etre vraiment utiles, il faut qu'elles soient accompagnées d'un mémoire particulier, qui explique toutes les circonstances du terrain”.

L'espressione più alta di questo nuovo sguardo topografico e statistico, che gli ingegneri geografi applicano all'intero scacchiere europeo nel quale si muovono nel corso dell'età napoleonica, è rappresentato dai “cahiers topographiques e statistiques faits pour suppléer aux details et renseignements inexprimables sur la carte” che seguono il citato questionario pubblicato dal Puissant, nel suo celebre *Traité de topographie* che ebbe varie edizioni anche nella

⁶⁸ Pressenda mostra di non conoscere i molti lavori in cui a partire da QUAINI (1983b, 1994) ho illustrato questa interpretazione.

Restaurazione. A questi “cahiers” gli ingegneri geografi francesi e italiani impiegati nelle maggiori operazioni topografiche, che si svolsero lungo l'arco alpino lavorarono con assiduità e intelligenza. Molti di essi giacciono sepolti negli archivi militari e attendono lo studioso che in essi può trovare una messe considerevolissima di informazioni, spesso di prima mano e raccolte sul terreno. Un buon esempio di tali cahiers è rappresentato da quello che riguarda il *Canton de Sallanches rédigé per M. Bertre Ingénieur Géographe de première classe* conservato nel fondo *Mémoires et Reconnaissances*, 1385 dello S.H.A.T, che a questo punto potrei illustrarvi, se non avessi già occupato tutto lo spazio che mi è stato generosamente concesso. e il suo territorio. Mi limito solo a qualche cenno. Come dice il suo autore, che si rivela persona colta e amante anche di una notevole erudizione storico-antiquaria, “le recherches et observations portent sur le *Physique du Territoire* (atmosfera, acque, conformazione e qualità del suolo), sur la *Statistique* (popolazione, produzioni e valori fondiari, industrie, commercio e comunicazioni) et sur la *Partie historique, militaire et économique*. Ma non mancano, al di fuori della griglia, le più sensate osservazioni sull'istruzione, sui costumi e sulle possibilità di migliorare un regime demografico che soffre di eccessiva emigrazione. Tutto si conclude con una dotta dissertazione sulle origini di Sallanches che, in assenza di fonti scritte sulle fasi più antiche, non disdegna di praticare qualche sondaggio archeologico alla ricerca di vestigia romane e in funzione di interessanti congetture geostoriche. Concludo, allora, con una ipotesi di lavoro che riguarda la storia del pensiero geografico. L'esistenza di questi *mémoires*, peraltro poco noti, potrebbe indurre lo storico della geografia ad anticipare di molti anni la nascita della classica monografia geografica e a non vedere in questo periodo soltanto la nascita della geografia fisica, ma al contrario l'avvento di una geografia *à part entière* che rimase travolta dalla fine dell'avventura napoleonica.

BIBLIOGRAFIA

- P. BALBO, *Vita di Alessandro Vittore Papalino d'Antoni Comandante dell'Artiglieria e Tenente Generale*, in: *Mémoires Académie Imperiale des Sciences de Turin*, 1805.
 H.M.A. BERTHAUT, *Les Ingénieurs géographes militaires 1624-1831*, Parigi, 1902.
 M.A. BERTHAUT, *La carte de France (1750-1898)*, Parigi, 1898.

- G. BERTRAND e M.T. PICCHETTO (a cura di), *Le vie delle Alpi: il reale e l'immaginario*, Aosta, 2002.
- N. BROU, *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII siècle*, Paris, 1969.
- M. CUAZ, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine. Le antichità, le terme, la montagna alle radici del turismo alpino*, Bari, 1994.
- R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, 1994.
- C. GREPPI, *L'esplorazione naturalistica della montagna: nuovi mondi, nuovi monti*, in C.A.I. Sezione di Sesto Fiorentino (a cura di): *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Firenze, 2004, pp. 29-41.
- A. HUMBOLDT, *Notice de deux tentatives d'ascension du Chimborazo*, in: *Nouvelles Annales des Voyages*, 1838.
- G. MANGANI, *Topica del paesaggio*, 'Bollettino. Società Geografica. Italiana', s. XII, vol. X, 2005, pp. 557-566.
- G. MANGANI, *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, 2006 a.
- G. MANGANI, *Il paesaggio come risorsa per il turismo di massa. Carte e guide del Touring Club Italiano (1914-1929)*, 'Geostorie', XIV, 2006 b, p. 225-237.
- A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia, Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, 2003.
- J.C. PONT e J. LACKI (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Ginevra, 2000.
- M. QUAINI, *Il velo di Saussure e il colpo d'occhio del cacciatore. Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna*, in: A. AUDISIO e R. RINALDI (a cura di), *Montagna e letteratura*, Torino, 1983a, pp. 93-99 (ripubblicato anche in M. MAUTONE (a cura di), *Giornate di studio in onore di Mario Fondi. I. Scritti Geografici*, Napoli, pp. 377-388).
- M. QUAINI, *Appunti per una archeologia del "colpo d'occhio"*, in: L. COVERI e D. MORENO (a cura di) *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, Genova, 1983b.
- M. QUAINI, *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'impero napoleonico*, 'Quaderni Storici', v. 90, 1995, pp. 679-696.
- M. QUAINI, *L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della "scoperta" della montagna*, 'Geotema', v. 8, 1997, pp. 150-163.
- M. QUAINI, *L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi*, in: C.A.I. Sezione di Sesto Fiorentino (a cura di): *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Firenze, 2004, pp. 15-28.
- M. QUAINI, *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in: L. ROSSI e D. PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Parma, 2006, pp. 32-46.
- G. A. RIZZI ZANNONI, *Annonce d'une nouvelle carte générale d'Italie en XV feuilles dressée par J.A. Rizzi Zannoni*, Napoli, 1803.
- H. B. SAUSSURE, *Voyage dans les Alpes, précédé d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Geneve*, Neuchatel, vol I, 1779.
- S. SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano, 1997.
- P. SERENO, *La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna*, in: F. GREGOLI e C.S. IMARISIO (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino 1998, pp. 75-93.
- J. STAROBINSKI, *Table d'orientation. L'auteur et son autorité*, Lausanne, 1989.
- L. TOURET, *Charles-François Exchaquet (1746-1792) et les Plans en Relief du Mont Blanc*, 'Annals of Science', v. 46, 1989, pp. 1-20.
- A. VOLTA, *Opere. Epistolario*, Appendice VII: *Volta a Carlo Conte di Firmian. Relazione del viaggio in Svizzera compiuto nel 1777*.
- F. WALTER, *Les figures paysagères de la nation. Territoire et paysage en Europe (XVI-XX siècle)*, Paris, 2004.